

ITINERARI IN COLLINA

DAL VIALE PRINCIPESSA DI PIEMONTE AL PARCO DELLA RIMEMBRANZA PER LA STRADA DI S. VITO E REVIGLIASCO

Imbocco di Val Salice. Uno di quelli da annoverare, per l'ampiezza delle strade e l'imponenza dello scenario, tra gli ingressi d'onore alla collina torinese.

Dal piazzale Laserna di Roma, all'incontro della via Crimea col corso Giovanni Lanza e col viale Enrico Thovez, comincia il bellissimo viale Principessa di Piemonte che subito s'innalza, addito, alla base del pendio popolato di ville.

A sinistra, vie che scalano i colli e i nomi delle quali richiamano gli aspetti dei soggiorni squisitamente turistici: via Bellavista, via Quirina... Strade che s'innestano tra una fioritura di eleganti costruzioni moderne: palazzine dalle architetture le più varie e capricciose: il tempio rustico e il torrione feudale, la fortezza a pietre rosse e la casa celestina a tetto piano, il piccolo maniero da cui si s'attende essa la giovane castellana e il chiosso campestre che ridesta scenografiche immagini settecentesche. Tutti i gusti e tutte le fantasie: un campionario di stili remoti e recenti, interpretati con la libertà più disinvolta.

Ma lasciamo il sugolare nome, agghindato e, nell'insieme, d'una leggiadria fiabesca.

Proseguiamo per il viale Principessa di Piemonte - già Viale dei Colli Inferiori - sistemato nell'ultimo decennio. Va ad intersecare la strada di San Vito, dove questa, con quattro agili volute, supera in breve spazio il dislivello tra il corso Lanza e il versante della collina, frontalmente alla via Milazzo. Continuando, appunto, per la carrozzabile di San Vito, in mezzo a edifici sorti lì come per incanto più memoriosi prova alla volontà di chiusura delle figlie di Santa Chiara. Il loro convento - dalle finestre rigorosamente sbarrate - dà di gomito a una spaziosa succursale dell'Ospedale di San Giovanni Battista.

Poco più oltre, ecco il cancello della Villa Abegg, monumento nazionale. Parecchi dei terreni circostanti sono pure vincolati dalla R. Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna per l'interesse panoramico che offrono. La strada corre per una vallata boscosa. Il paesaggio assume un senso d'incantata solitudine che s'accresce verso l'alto, ove le masse d'alberi eretto, nell'estate, gradevoli settori d'ombra e di frescura.

Villa Abegg è la triseolata «Vigna di Madonna Reale», che, dai proprietari succeduti nell'Ottocento, si chiamò villa Prever e poi villa Nigra. Maria

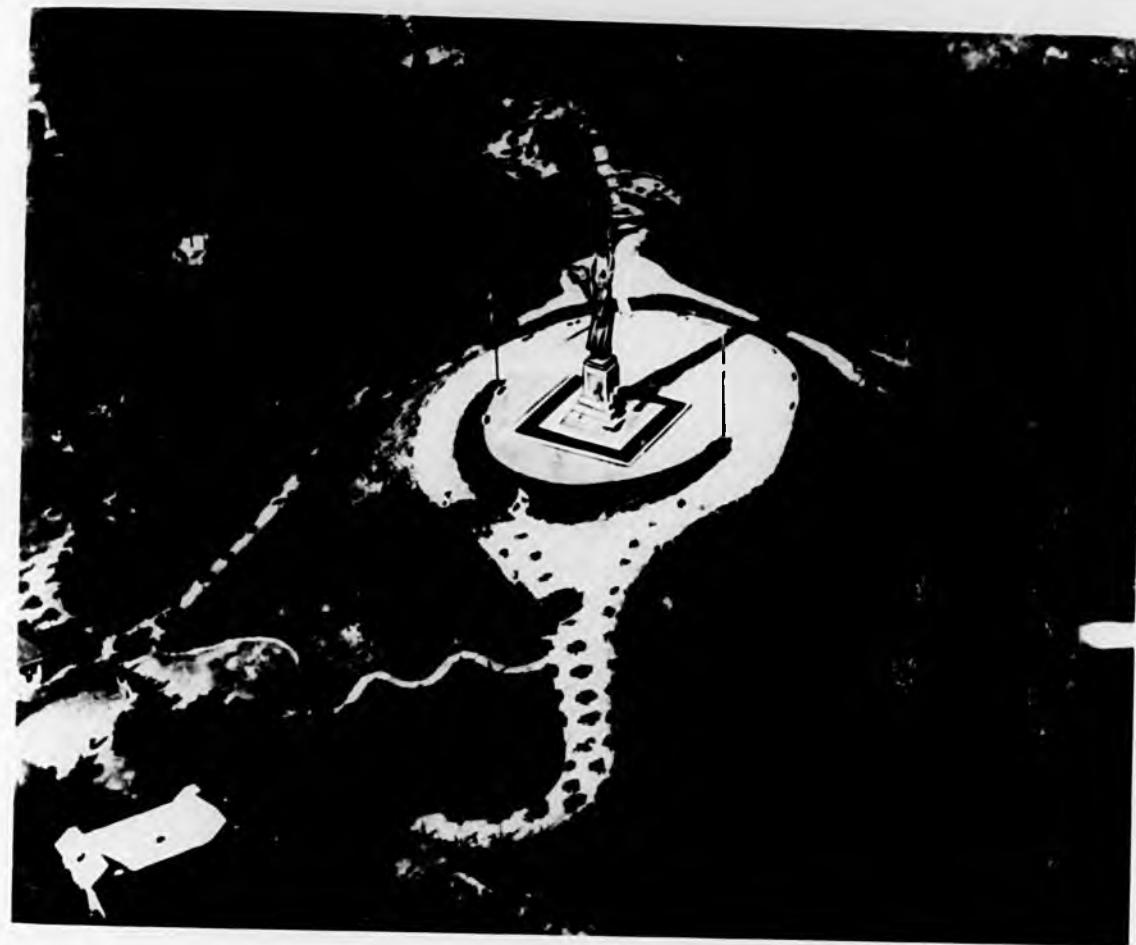
Cristina di Francia, vedova di Vittorio Amedeo I, Duchessa Reggente, la fece costruire nel 1618 per trascorrevi i suoi periodi di riposo. In quell'anno, però, si ebbe la sola fondazione. Due lustri occorsero perché fosse finita: uno per il fabbricato, un altro per le decorazioni interne. Autore del disegno: il carmelitano ingegnere Andrea Costaguta, architetto e contestore della stessa Madonna Cristina.

Chi guardi l'incisione nella serie del *Novum Theatrum Pedemontis et Sabaudiae*, stampata ad Amsterdam nel 1726, annunzia cosa assai più complessa di quello che oggi non appare. La villa vi figura a tre ali, con la parte centrale sopraelevata, un avancorpo a portico, e, agli angoli, quattro torri. Dinanzi, si allarga uno spiazzo limitato da un'alta bastionata. Che è tutto ciò? Le due ali furono effettivamente abbattute, ai primi del secolo scorso, per ordine del governatore di Torino, Camillo Borghese, cognato di Napoleone. Ma l'avancorpo e il bastione non sembra che siano mai stati costruiti. L'incisione si riferiva forse a un progetto realizzato solo in parte. Adesso si scorge un enorme giardino, in fondo al quale, di là da una vasca circolare, tra capannelli di più occhieggia l'unico superstite corpo di fabbrica. Dietro, ad anfiteatro, s'allinea la verde immensità del parco.

Sulla metà del '600 questo fu un fastoso ritrovo principesco. Brillanti si svolgevano le partite di caccia nella foresta, ricetto di numerosa selvaggina, e c'era di che giustificare il nome di *Vigna delle delizie* dato all'amenissima tenuta dalla sua fondatrice.

Morta nel 1661 Madama Cristina, le sorti della villa declinarono. L'abitazione, in epoche diverse, madamigella di Trecesson e madamigella de Marolles. Nel '679 la Duchessa Maria Giovanna Battista la destinava al R. Ospizio di Carità, che non vi rimase più di cinque anni. L'edificio ospitò in seguito la contessa di Verriani; poi la Canalis di Caminata, futura marchesa di Spigno. Nel 713 Vittorio Amedeo II, cinto la corona reale di Sicilia, nella villa che i saccheggi e gli incendi del decennio precedente avevano risparmiato, riceve l'ambasciatore spagnolo salito ad annunziargli che i sudditi d'oltre Tirreno lo attendevano per acclamarlo. È receduta all'Ospizio di Carità perché ne faccia un convalescenziario. Viene acquistata, undici anni dopo, dalla marchesa di Caluso che la mette a disposizione dei Padri Missionari.

Sopraggiunta l'invasione francese, diventò possesso demaniale. Avanti l'arrivo delle truppe stra-



Visione aerea del Parco della Maddalena e della statua della Vittoria

tere pare tuttavia che i religiosi riuscissero a porre in salvo, consegnandoli a famiglie torinesi o spedendoli in Liguria, i preziosi oggetti d'arte che le sale contenevano. Restò chiusa per cinque anni. Si riaprì come ricovero di suore di Carità e di missionari infermi. Nell'805 Napoleone, da Stupinigi, si spingeva ballando durante una passeggiata a cavallo. Tre anni più tardi, la sorella di lui, Paulina Borghese, sloggia dalla villa i Missionari, vi fa condurre i suoi cavalli, ridona sale, gabinetti, gallerie, ambiziosa di raccogliere il fiore del patriziato subalpino. Ma le migliori frangie furono sorte ai suoi inviti ed ella abbandonò la *Vigna*, che venne occupata dalle Suore e si ridusse poi a Ospedale Militare. Cenni saltuari. Di tale in un edificio - in termine abbastanza breve - si avvicendarono tanti e sì differenti inquilini.

Avvenuta la Restaurazione, il Governo di Vittorio Emanuele I vendé il possedimento a privati. Nell'828 passava in proprietà al signor Prever, quindi all'impote sua, andata sposa al banchiere Nigra.

Intorno alla *Vigna* nacque, non si sa quando, una curiosa diceria che ancor oggi, da non poche persone, si ripete. Si parla d'una galleria sotterranea che una benedetta leggenda vuole fosse esistita tra le due spiagge del Po, in modo da unire misteriosamente la Villa di Madonna Reale al Castello del Valentino. Para invenzione. Nessuna galleria del genere, né li

ne altrove, s'è mai fatta. Chi ha diffusa l'ingenua favola si ispirava di sicuro a macchinosi romanzi d'oltre Alpi. Il brutto sì è che nella fantasia popolare trovò credito!

Ripigliamo il cammino in direzione di San Vito. La strada si svolge con andamento serpeggiante e interseca il viale Settimio Severo, che conduce alla Colonia Elettoterapica Permanente «3 Gennaio», da noi descritta in altro numero. Per un certo tratto, anzi, la strada si confonde con questo viale. Più avanti si congiunge alla via consortile detta «dei morti»: una scorciatoia che si dirama dal corso Moncalieri, di fronte al Ponte Isabella. Non sapremmo spiegare il suo funereo soprannome se non pensando all'aspetto un po' tetro con cui s'inizia, tutta a svolte, col suolo a selci aguzze, incassata tra i muri di cinta di vecchie ville grandiose. Per alcune centinaia di metri è una vera mulattiera; poi cambia: acquista respiro, si sprigiona da quelle muraglie, corre tra ripiani erbosi e lembi di campagna.

Là presso, zone d'alberi ad alto fusto, che il Municipio ha vincolato per farne in avvenire un parco pubblico. Esse appartengono ai giardini delle ville S. Severino, Engelred, De Plante.

Non occorre più molto perché la strada di S. Vito raggiunga la meta. Frazione? Minuscolo borgo? Assai meno. San Vito non è che una spianata con la chiesa